

CENOBIO

C	ITALO CALVINO
A	DAVIDE SAVIO
L	GIUSEPPE CURONICI
V	GIOVANNA RIZZARELLI
I	GABRIELE GENINI
N	SARA VETTORI
O	ANDREA BIANCHETTI

IV / 2015

GIACOMO PUCCINI, *Epistolario*, a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling, Firenze, Olschki ("Edizione Nazionale delle opere di Giacomo Puccini" – *Epistolario*, vol. I), 2015, pp. xxvi-690.

Dal giovanotto che a Milano trema dal freddo chiedendo al cugino di papà, finanziatore di famiglia, di mandargli una stufetta e un bonus per il carbone, al compositore che pretendendo allestimenti *hors ligne* delle proprie opere, la strada sembra lunga, ma Giacomo Puccini l'ha percorsa tutta, in meno di quindici anni. E oltretutto in un periodo in cui l'opera non rispondeva più alle esigenze di una società in rapida mutazione. La signora della borghesia bene milanese col cappello a *capote* e la gonna a *tourmure* preferiva il *Ballo Excelsior*, senza rendersi conto di evocare dalla muffa di qualche magazzino teatrale i fantasmi del "ballo staccato" che sessant'anni prima era vissuto con eccitazione dal pubblico annoiato della solita opera buffa di turno. In mancanza, ci si acquattava volentieri al teatro di prosa, sul quale si stava stendendo l'ombra di una nuova divinità, la Duse, che al distacco emotivo, all'ostinazione classicista di un'Adelaide Ristori aveva sostituito la rivelazione degli impulsi repressi. Nel freddo milanese Puccini aveva annusato bene l'aria, così come aveva capito che confezionare l'«evento» era una possibile scorciatoia per il successo.

In questo tratto storico di fine Ottocento si colloca il decollo pucciniano nel teatro musicale, che costituisce il cuore del primo volume dell'epistolario, curato da Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling per i tipi

di Leo S. Olschki, con il contributo della Fondazione Cassa Risparmio di Lucca, all'interno dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giacomo Puccini: il periodo cioè dal concorso per l'esposizione lucchese del 1877 per il quale il diciannovenne Giacomo scrisse la cantata *I figli d'Italia bella* ai progetti per *Tosca* nel 1896, dunque passando attraverso *Le Villi*, *Edgar*, *Manon Lescaut* e *La bohème*. Il progetto editoriale comprende nove volumi di epistolario, più uno di supplementi e uno di documenti, ma si annuncia già come un impianto *in progress*, giustamente suscettibile di modifiche in relazione al materiale che, nei tempi di lavoro di volumi impegnativi e delicati come questi, è destinato inevitabilmente ad andare incontro a riemersione di inediti da collezioni private, librerie antiquarie, case d'asta, che si andrebbero ad aggiungere alle circa ottomila lettere che costituiscono l'epistolario pucciniano già noto e schedato dal Centro Studi Giacomo Puccini di Lucca.

Il problema che si pone al curatore di ogni epistolario, tanto più con il crisma d'autorevolezza di un'edizione nazionale, è la scelta del livello filologico attraverso il quale restituire il testo. In questo caso si è scelto di rinunciare a una formula di edizione critica – che fornisca cioè un testo privo degli emendamenti d'autore (ovviamente rendicontati in apparato), e in grado di riferire delle varianti di eventuali minute e dei dati esterni del documento (numero di pagine compilate, disposizione del testo) – per privilegiare una soluzione intermedia fra edizione diplomatica e interpretativa, cioè uno schema di immediata leggibilità e ampia diffusione editoriale.

ISTANTANEE

È una scelta conservativa e del tutto condizionale soprattutto per la restituzione linguistica del testo. In questo modo però da un lato si accetta di riprodurre una sorta di immagine testuale dell'autografo conservando graficamente nella trascrizione le sottolineature, le cancellature e, attraverso l'uso di "x", le parole cancellate non decrittabili; dall'altra si abdica a restituire la disposizione del testo, che spesso nella corrispondenza di Puccini è una componente visiva importante e rivelatrice – e che viene saldata solo in minima parte dalla riproduzione di alcune lettere nelle tavole a colori.

È il caso per esempio della n. 737 (cartolina postale a Carlo Clausetti, 30 luglio 1896), in cui Puccini traccia uno svelto autoritratto di profilo disponendo in parte il testo in verticale, con la formula di saluto che va a integrarsi al disegno creando (volontariamente o no) una sorta di pittogramma, che tuttavia non viene descritto in apparato, rinviando il lettore alla tavola. Viceversa – rivelando l'assenza di un criterio unificatore (i criteri unificatori, un totem del mondo accademico) – l'autoritratto tracciato nella lettera 634 (a Luigi Illica, fra 10 e 20 ottobre 1895) viene riprodotto in sede di trascrizione. Questa oscillazione può essere per l'epistolario pucciniano una scelta penalizzante, almeno per l'aspetto umoristico e temperamentale che il musicista riversava nella scrittura; anche se pur sempre una scelta necessaria, specialmente di fronte a casi limite come quello della cartolina n. 283 (ad Alfredo Caselli, 1 dicembre 1892), nella quale la compilazione incrociata delle branche del testo sarebbe risultata un pasticcio in trascrizione diplomatica, né restituibile con la mera descrizione in apparato (per cui l'illustrazione diventa necessaria). Non solo. A fronte della scelta di conservazione testuale, si creano alcuni casi di imbarazzo nell'uso dell'apparato di commento quando si tratta di

gestire le particolarità testuali: le prime due righe della lettera n. 579 (ad Alfredo Caselli e Guido Vandini, 30 luglio 1895), scritte da Puccini a rovescio, vengono trascritte da sinistra a destra non già in nota, ma fra quadre all'interno del testo, creando un certo fastidio alla lettura.

Si sarà notato che si è parlato fin qui di epistolario, e non di carteggio. È infatti molto più dolorosa la rinuncia, nel piano editoriale, alla trascrizione delle lettere ricevute da Puccini, che rende inevitabilmente accidentata la comprensione dei contenuti, per quanto sorretti da un puntualissimo e competentissimo, seppur alquanto sintetico, apparato di commento a piè di ogni lettera (i curatori le chiamano "note", riservando il termine "apparato" agli utilissimi lemmari di personaggi e luoghi posti in coda al volume). Certamente può aver indirizzato a questa soluzione la difficoltà di accedere a tutte le lettere inviate a Puccini, o anche la preoccupazione per la mole che avrebbe assunto la collana. E forse anche per questo motivo si è preferita l'impostazione cronologica e non per corrispondenti (il che fa sentire la mancanza di un indice di corrispondenti per agevolare la ricerca; se non addirittura di un indice delle lettere *tout court*). È un dato di fatto però che l'idea di non poter leggere, in parallelo a quelle di Puccini, anche le lettere inviate da Giulio Ricordi o – sono solo esempi – quelle celeberrime con i risentimenti di Giacosa durante la discussione della drammaturgia di *Madama Butterfly*, si trasforma in un limite nell'utilizzo di questo prezioso e importante strumento che si sta rendendo progressivamente disponibile ai lettori.

Si tratta infatti anche di un oggetto pregevole, in veste editoriale elegante ma sobria (coperta rigida telata blu scuro con impressioni in oro, senza sovraccoperta, classico formato 24 × 17 cm con 690 pagine in carta liscia e

risguardi in carta ruvida decorati, 16 pagine di tavole a colori), il cui prezzo di copertina (70 euro) appare equo. La lettura ne risulta sempre piacevolissima, sia per la scelta tipografica sia per la qualità della scrittura di Puccini che, lucchese, padroneggia la lingua con naturalezza e tipico brio toscano, non privo di ammiccamenti anche audaci e varietà stilistica.

C'è, in Puccini, una spiccata tendenza a costruire linguaggi convenzionali in relazione ai corrispondenti, per i quali varia dall'uso degli intercalari in latino a improvvise escursioni nel vernacolare o comunque nel registro del colloquiale, e sempre ben disponibile all'espressività, a cui giova la preferenza per la coordinazione, talora per l'accumulazione. Avremo perciò vivacità erubescente con il cognato Raffaello Franceschini («Caro Lello, pensa alla topa. Portami la carta suga e le penne e comprami e consegna alla lattaiia due bottiglie di vermouth di Martinazzi, non quello dello svizzero, ma quello che ha Guglielma. Ricordi arriva alle 5,40 a Pistoia. Io gli vado incontro col *vis-a-vis* fino a Pistoia e me lo scarozzo al Castellaccio»; n. 613, 24 settembre 1895); all'inarcatatura aulica con Giulio Ricordi («Si lavora a tutt'uomini (siamo in due). Quando ho finito mi prendo due giorni di permesso e vado al mio non mai abbastanza amato Torre del Lago», n. 599, 9 settembre 1895); fino a casi estremi come una parodia di stile telegrafico, ma per lettera, a Franceschini e alla sorella Ramelde, n. 590 del 29 agosto 1895 («Duolmi cerotti siate, io dolorato reuma vita ventibuglie sudore, cane abbandonato ma strafottente, rodo osso, lavoro caso diverso sarei Australia non vicino, soprappiù invitato respirare aria medesima voi, ripeto sarei Melbourne lungi serpenti amore parenti», e così per altre dieci righe). In tutto questo Puccini appare, più per stile che per contenuti, personalità concreta,

incline ad entrare senza fronzoli nel cuore dei propri argomenti, ironica (anche con la grafica), molto autodescrittiva.

Quanto ai contenuti, basti l'arco cronologico per evidenziarne le emergenze: su 776 lettere gli inediti assoluti sono circa il 20%, non infrequenti le risistemazioni, le puntualizzazioni testuali e le ricollocazioni cronologiche. Non è il caso di entrare qui in laboriosi dettagli: il ragazzo avido di successo, l'appassionato cacciatore e sportivo, il musicista con le sue preferenze teatrali, i rapporti affettuosi con la madre (alla quale dà anche tre numeri del lotto, 18-30-13; per la cronaca uscì solo il 30, su Venezia), dai quali non sono scindibili i legami con la propria terra, la soddisfazione di eseguire la sua musica a Lucca, la volontà di non far vendere la sua casa natale e l'approdo alla villa di Torre del Lago.

Occasionali invece restano i contributi musicali consegnati alla corrispondenza, primo su tutti la cartolina 754 a Giulio Ricordi con un abbozzo non definitivo del tema di Angelotti nel primo atto di *Tosca*, peraltro le prime note scritte dell'opera. Nonostante si parli molto di allestimenti, di cast e di teatro, questo primo volume dell'epistolario di Puccini è meno un epistolario di lavoro che un epistolario di condizione e di carattere. Professionalmente, c'è soprattutto la sua tendenza a inserirsi con profitto nel lavoro dei suoi librettisti – in ciò aveva peraltro illustri esempi alle spalle – e la capacità di trattare con l'editore. Ma il Puccini delle lettere è soprattutto l'uomo teso al proprio obiettivo, abile nei rapporti umani, schietto con gli amici e, a uno sguardo attento, meno disposto a transare con le opinioni altrui di quel che può sembrare. L'ambizione aveva le sue esigenze.

(Giuseppe Martini)

ISTANTANEE